

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO IX
LUGLIO-SETTEMBRE 2006
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Il grande buco nero dell'Ilirico

Dopo il Norico e la Pannonia anche la Dacia e la Mesia torneranno in Europa. Al 1° gennaio è stato fissato l'ingresso nell'Unione Europea della Romania e della Bulgaria, essendo stato ritenuto compiuto l'iter di adesione, sia pure con qualche riserva: sul sistema della giustizia, sulla lotta alla corruzione e al crimine organizzato e sulla gestione dei fondi europei.

Ai candidati dell'Unione viene chiesto infatti: di essere una democrazia stabile, che rispetta i diritti umani, il principio di legalità e i diritti delle minoranze; di adottare un'economia di mercato funzionante; di avere strutture istituzionali adeguate a recepire ed attuare le norme comunitarie e le regole comuni che costituiscono il corpo della legislazione dell'UE.

Così l'Europa politica tornerà alle sue frontiere dell'epoca romana e bizantina, comprendendo gran parte della penisola balcanica. Si salderà la continuità territoriale con la Grecia, rimasta come un'isola sospesa tra l'Egeo e i Rodopi per un quarto di secolo. Isolamento che ebbe il suo momento drammatico, anche sul piano dei traffici e delle comunicazioni, negli anni delle "guerre patriottiche" tra

Croazia, Serbia e Bosnia-Erzegovina, con l'appendice del Kosovo nel 1999. Quando i TIR dalla Grecia, dalla Bulgaria e dalla Turchia dovevano girare intorno al Danubio o seguire la Via Egnatia da Igoumenitsa a Brindisi.

Per quanti secoli del resto l'Ilirico è rimasto diviso? Assai più di quanto sia stato unito. E la situazione si ripete, come una maledizione storica. Perché adesso nel bel mezzo dei 27 nuovi Paesi dell'Unione si troverà il grande buco nero, il vuoto territoriale costituito dalla Croazia, dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Serbia, dal Montenegro e dalla ex-Macedonia iugoslava.

Le ragioni di questo paradosso geo-politico sono diverse Stato per Stato, ma hanno un fondo comune; devono avere una radice comune se si vuole dare alle contingenze storiche un minimo di senso razionale.

Soltanto la Slovenia si è sganciata abilmente dall'intrico illirico, scegliendo la sua vocazione mitteleuropea. Dovrebbe esserne grata a quel Raimondo Montecuccoli che nel 1664 fermò sulla Raab l'armata ottomana, preservando Carniola, Stiria e Carinzia dal diventare province dell'impero turco o

REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

Il grande buco nero dell'Ilirico	1
Zagabria annuncia l'apertura del mercato immobiliare ai cittadini italiani	3
Vertice a Roma della Quadrilaterale: nessun passo avanti	3
Si apre ai cittadini italiani il mercato immobiliare	4
Liberalizzazione del mercato immobiliare croato	5
La difficile riconciliazione: tra auspici e realtà	6
A Berlino l'odissea dei profughi europei del Ventesimo secolo	10
A Trieste la "Bancarella" 2006	11
La riscossa del libro	13
Toponomastica istriana, questa sconosciuta	14
La produzione editoriale della Società Dalmata di Storia Patria	15
L'Istituto di studi storici postali e le sue pubblicazioni sull'Adriatico orientale	17
Atleta della Croazia	18
Libri • S. Courtois (a cura di), <i>Il libro nero del comunismo europeo</i>	19

terra di nessuno, come la Slavonia o la Bassa Ungheria.

Anche la Romania e la Bulgaria si sono assestate, sebbene entrambe abbiano conosciuto per cinque secoli la dominazione ottomana e per quarant'anni il sistema sovietico.

Non così le nazioni sorte sullo spazio dell'antico Illirico romano. Prima per la frattura tra l'impero dei Franchi e quello bizantino, poi per la lunga dominazione turca, durata in Macedonia e Albania fino ai primi decenni del Novecento, sta di fatto che anche popoli uniti dalla stessa lingua, come il croato e il serbo, non hanno mai trovato un *ubi consistam* comune che reggesse alle spinte esterne che coinvolgevano la regione in scontri di culture e di civiltà.

E non è finita. Perché dal giugno 2007 cesserà la missione dell'EUFOR in Bosnia-Erzegovina e prima o poi bisognerà affrontare il problema del Kosovo: indipendenza o autonomia all'interno dello Stato serbo, nel frattempo rimpicciolito dalla secessione montenegrina.

L'Europa e la comunità internazionale sono con il fiato sospeso perché non sarà facile superare le difficoltà che le missioni militari internazionali hanno tenuto a bada fino ad ora, senza aver risolto i nodi di fondo. Né gli interventi militari, né le lunghe terapie di aiuti economici e di amministrazioni provvisorie internazionali hanno in realtà cancellato le ragioni dei conflitti del 1991-1995 e del 1999.

Sono tutte rimaste sotto uno spesso tappeto, la cui trama è stata tessuta in tempi troppo lontani.

La Serbia, incerta tra orgoglio nazionale ferito, democrazia ritrovata ma instabile e ristagno economico, fatica a raggiungere standard compatibili con quelli della UE. La FIROM rischia di venire investita da nuove contese tra slavo-macedoni e albanesi, in connessione con lo sbocco che verrà trovato per il Kosovo o che piuttosto verrà imposto da qualche improvviso precipitare degli eventi, cui qualcuno sta lavorando sotto traccia.

Non dimentichiamo che per riconoscerne l'indipendenza non sarebbe necessaria una risoluzione dell'ONU, bastando il riconoscimento di un certo numero di Paesi che contano. E c'è chi pensa di con-

vincere Belgrado a bere l'amaro calice dell'indipendenza addolcendolo con una contemporanea entrata nella UE! Ma i tavoli sono diversi e chi porta le stoviglie da una sala all'altra?

La Bosnia-Erzegovina è rinata sul piano economico, ma le sue tre componenti: croata, serba e slavomusulmana, convivono su un equilibrio fragile, come su una trave sospesa su un solo appoggio: le truppe dell'EUFOR. Le recenti elezioni di ottobre hanno dato la vittoria ai partiti meno radicali, ma la propaganda nazionalista è stata comunque lo strumento per sottrarre alle destre consensi estremizzati. Resta il fatto che ci sono tre Stati in uno Stato. Harris Silajdzic, il leader mussulmano moderato ha convinto il 62% degli elettori, il leader serbo moderato Nebojsa Radmanovic il 54% dei suoi serbi e Zeliko Komsic, il leader croato moderato, il 42%, prendendosi – si dice – anche voti mussulmani. Ma ci sono sempre tre presidenti, due parlamenti e tre polizie e quando se ne saranno andati i carabinieri e i 6000 soldati stranieri, di quale Stato saranno cittadini i bosniaci e gli erzegovesi?

La Croazia nel frattempo ha esaurito il suo entusiasmo europeista. Non è la sola, come si sa. Anche tra i fondatori della CEE lo slancio emotivo verso la bandiera azzurro-stellata è assai deperito. Obbligata a fare concessioni sia sul piano normativo (eliminazioni delle discriminazioni in tema di proprietà e restituzioni) che su quello simbolico (consegna dei criminali di guerra/eroi nazionali), la Croazia si sta chiedendo se il gioco vale ancora la candela. E la sorella Slovenia preferisce tenerla fuori dalle frontiere di Schengen e di Maastricht il più a lungo possibile.

Intanto anche in Croazia si costruiscono moschee, là dove non c'erano mai state. E molti cattolici si chiedono che hanno combattuto a fare per tante generazioni i loro Panduri al servizio degli Asburgo e gli Schiavoni della Serenissima! Tutto passa e tutto ritorna, come nel gioco dei tarocchi. E il moro con la scimitarra vigila ancora nelle vallate bosniache, dopo la divisione delle SS del Gran Mufti nel 1941-45 e i campi di addestramento di Al Quaida dal 1991 al... (data da definirsi nei testi di storia del prossimo secolo).

Lucio Toth

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia. Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare l'annesso bollettino oppure fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c 07400051356S della Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. ABI 06385 cod CAB 02401 cod CIN T intestati a Coordinamento Adriatico. Coordinamento Adriatico ha un indirizzo di posta elettronica per eventuali comunicazioni e-mail: coordinamentoadriatico@yahoo.it

Zagabria annuncia l'apertura del mercato immobiliare ai cittadini italiani

**Il presidente della Federazione delle Associazioni Codarin:
«Ora possiamo discutere anche di quelli abbandonati»**

Con una nota verbale con segnata alla Farnesina, l'11 ottobre scorso, la Croazia ha reso ufficiale l'apertura del suo mercato immobiliare anche ai cittadini italiani, ai quali sinora era stato notoriamente precluso. Una Nota che parrebbe segnare un punto di svolta nell'altalenante e ambiguo comportamento mantenuto dalla Croazia in questi anni sugli inderogabili principi europei del libero mercato.

«È un fondamentale passo in avanti – ha commentato a caldo da Trieste Renzo Codarin presidente della Federazione – : prima si apre questa porta, in un

contesto europeo, e prima – con lo stesso spirito europeo – come esuli possiamo chiedere di non essere discriminati nella restituzione». Il pronunciamento di Zagabria, afferma Codarin, sembra «propedeutico a una nuova apertura della trattativa sui beni abbandonati, laddove in precedenza un italiano non poteva nemmeno avere accesso alla proprietà». Secondo il presidente della Federazione a questo punto «non ci sono più ostacoli», dunque, per riaprire una questione irrisolta, quella delle restituzioni agli esuli giuliano-dalmati, a partire dal presupposto che «libero accesso è anche diritto al mantenimento

della proprietà». Con ciò Codarin ribadisce a chiare lettere che «da parte nostra non c'è alcuna rinuncia alla restituzione».

Ettore Rosato, sottosegretario agli Interni, conferma che «la questione non va confusa con i beni abbandonati», ed esprime soddisfazione per questa svolta. Milos Budin, sottosegretario al Commercio internazionale e alle Politiche UE, concorda sulla distinzione tra facoltà di acquisto e restituzioni: «Questioni distinte, ma tutto aiuta». Ma il percorso è ancora lungo. L'apertura di Zagabria va tutta verificata, e resta sul tavolo la spinosa questione dei beni degli esuli.

p.c.h.

Vertice a Roma della Quadrilaterale: nessun passo avanti

Ea Roma, in occasione del vertice della Quadrilaterale (che riunisce Slovenia, Croazia e Ungheria, oltre all'Italia) tenutosi il 2 ottobre, il sottosegretario Crucianelli ha ribadito quanto già detto nel corso di una sua recente visita a Capodistria: «Non è un problema fra due Stati ma una priorità della UE». «Mi hanno chiesto la stessa cosa anche a Capodistria, lo ripeto: il nodo del movimento dei capitali e dell'acquisto degli immobili non è più una questione bilaterale tra Italia e Croazia. Non può esserci tratta-

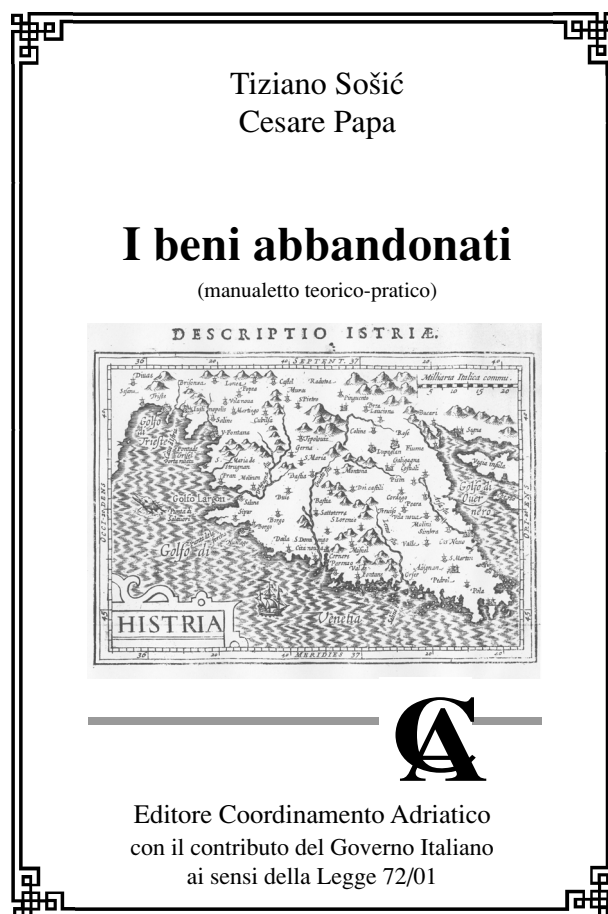
tiva e la Quadrilaterale non è la sede giusta. Va risolto in sede di Commissione europea perché è una prerogativa standard per chi aderisce all'UE. Ne abbiamo già parlato, oggi non abbiamo discusso del tema, era un incontro politico, ma credo che vi siano tutte le condizioni per trovare una soluzione. Mi auguro che la Croazia voglia rispettare i principi comunitari».

Il vertice della Quadrilaterale ha chiuso la presidenza annuale italiana che spetta ora alla Croazia. Ma le attese sono andate deluse, giacché Zagabria, messa or-

mai alle strette a livello europeo, ha osservato il più totale silenzio sulla questione. Il capo della delegazione croata, Biscevic, smentendo le presunte aperture di settembre, non si è pronunciato su questo argomento. Un silenzio che gli osservatori hanno definito «fragoroso» e che conferma le divergenze createsi all'interno dell'Esecutivo croato. Dietro queste difficoltà, in realtà, sarebbero i nodi irrisolti con l'Italia sul versante dei beni abbandonati e anche gli accesi contrasti tra Croazia e Slovenia sui confini.

In ottobre l'annuncio a sorpresa del ministro degli Esteri croato: si apre ai cittadini italiani il mercato immobiliare

E il balletto di Zagabria riprende in ottobre, quando il ministro degli Esteri croato Kitarovic e il suo vice Biscevic hanno annunciato che da giovedì 12 ottobre il mercato immobiliare sarebbe stato finalmente accessibile anche agli italiani. Troverebbe conferma – il condizionale è d'obbligo – l'ipotesi secondo la quale il governo croato avrebbe deciso di liberalizzare il mercato rispondendo ufficialmente alla lettera inviata nel dicembre 2005 dall'ex sottosegretario agli Esteri Roberto Antonione, che aveva ribadito la richiesta di porre fine alle discriminazioni verso gli italiani. Kitarovic e Biscevic hanno spiegato che «la decisione di abolire le limitazioni è stata presa nel rispetto del principio di reciprocità». La notizia deve comunque ancora venire confermata e l'Italia resta in attesa della nota diplomatica da parte della Croazia. «Non sappiamo ufficialmente ancora nulla» hanno spiegato il 9 ottobre il sottosegretario agli Esteri italiano, Budin e quello agli interni Rosato. In ogni caso Zagabria ha già precisato che resterebbero precluse ai cittadini italiani le case su proprietà demaniali, nelle aree dei parchi nazionali e nelle aree di riserva. Kitarovic e Biscevic hanno inoltre aggiunto, nel corso di una conferenza stampa, che la Croazia si riserva di rivedere la propria decisione qualora accadesse che l'Italia non rispetti il diritto dei cittadini croati



ad acquistare immobili in Italia: una precisazione ripetuta infinite volte solo per perdere tempo, quando è la Croazia il problema, non l'Italia.

Patrizia C. Hansen

Franco Luxardo Sindaco del Libero Comune di Zara

Il 53° Raduno Nazionale dei Dalmati tenutosi quest'anno a Brescia ha eletto per acclamazione Ottavio Missoni Sindaco Onorario del Libero Comune di Zara in Esilio - Dalmati Italiani nel Mondo e Franco Luxardo, esponente dell'industria che continua a produrre Maraschino di Zara a Torreglia, Sindaco effettivo.

Allo scrittore Claudio Magris è stato consegnato il Premio Niccolò Tommaseo che i dalmati attribuiscono ai grandi scrittori adriatici e che lo scorso anno era stato dato a Enzo Bettiza. Magris ha rivelato di avere, come gran parte dei triestini, un nonno dalmata appartenete all'antica famiglia dei de Grisogono ed ha pronunciato un significativo discorso nel quale ha tratteggiato il rapporto magico esistente tra gli scrittori, i fatti ed i personaggi che ne ispirano le opere. Nell'occasione Magris ha ricordato la grande tradizione letteraria adriatica comune a vari popoli, legati tra di loro dall'appartenenza ad un'unica terra e ad un unico mare.

■ Liberalizzazione del mercato immobiliare croato ■

Crucianelli: «Non è un problema fra due Stati ma una priorità della UE» lo ha ribadito il sottosegretario alla Farnesina .

Si sono svolti a Roma, poco oltre la metà di settembre, i primi incontri formali fra i rappresentanti del Governo croato e quelli del Governo italiano su diversi temi, alcuni tra i quali concernenti i beni espropriati agli esuli, il segretario di Stato per le questioni politiche del ministero degli Esteri croato, Hidajet Biscevic, e il sottosegretario italiano agli Esteri Famiano Crucianelli.

L'esponente di Zagabria ha negato in quella occasione che la Croazia abbia mai avuto la volontà di discriminare gli italiani rispetto agli altri cittadini dell'Unione Europea ed ha confermato che il mercato immobiliare croato è aperto agli italiani ai sensi dell'accordo di stabilizzazione e associazione con l'Europa. «Il mercato immobiliare croato è aperto agli italiani sulla base della reciprocità secondo l'accordo di associazione di Zagabria con l'UE» aveva affermato Biscevic, ma in un breve giro di tempo era stato contraddetto dalla portavoce del ministero degli Esteri e delle integrazioni europee croato, Ivana Crnic: «Nessuna apertura, il mercato immobiliare resta off limits fino a quando non sarà firmato un preciso accordo tra Roma e Zagabria».

E allora, quale valore attribuire al vertice Biscevic-Crucianelli? «Soltanto un primo passo», secondo la portavoce. La sensazione è che si tratti di un dietro front politico, correlato al contenzioso tra Italia e Croazia sulla restituzione dei beni espropriati agli esuli italiani, ripetutamente richiesta dall'Italia contro la volontà, da parte croata, di “chiudere” la faccenda con la liquidazione di indennizzi.

Ma l'ennesimo voltafaccia di Zagabria non è piaciuto alla Farnesina, che per tramite del sottosegretario al Commercio internazionale e alle Politiche UE, Milos Budin, avverte: «Il diritto di

acquistare prescinde da qualsiasi accordo, è un diritto europeo, deve essere reciproco, senza bisogno di accordi scritti o formali. Se non viene applicato, se c'è ostruzionismo è ingiusto».

«Non è giusto che venga fatto questo ostruzionismo – ha rimarcato ancora Budin – soprattutto se si mescola questo problema ad altre questioni. Vuol dire allora che ci sono motivi politici e che si collega il tema della proprietà immobiliare ad altri fronti aperti che Italia e Croazia devono regolare».

Un punto che ha provocato la reazione del sottosegretario agli Interni, Ettore Rosato. «Francamente mi sembra ingiustificato questo atteggiamento della Croazia con un Paese amico come l'Italia anche perché sul diritto di acquisto il ministero degli Esteri del governo precedente aveva dato indicazioni precise all'Ordine dei notai spiegando che nel nostro Paese c'è libertà di acquisto e dunque se un croato rileva una casa in Italia la compravendita deve essere regolarizzata. Stupisce perciò che gli italiani non possano farlo in Croazia. Sono convinto che il governo croato lavorerà per risolvere la questione». Anche l'Unione Europea torna a ricordare alla Croazia la necessità di liberalizzare il mercato immobiliare applicando le disposizioni dell'accordo di stabilizzazione e associazione. La presidenza di turno finlandese dell'UE ha, infatti, informato Zagabria che nel capitolo negoziale relativo alla libera circolazione del capitale sono stati introdotti due principi ai quali Zagabria deve attenersi: la lotta al riciclaggio del denaro sporco e le disposizioni relative al mercato immobiliare.

Il mercato va liberalizzato completamente entro il 2009, ma fino a tale data i cittadini stranieri devono poter acquisire immobili in Croazia sulla base del principio di reciprocità.

La difficile riconciliazione: tra auspici e realtà

Da poco insediatosi al governo, il centrodestra si trovò alla vigilia di un importante appuntamento: il 23 novembre del 2001, in occasione del vertice dell'INCE a Trieste era stata fissata la firma del trattato di amicizia e collaborazione fra Italia, Slovenia e Croazia.

Tutto saltò a seguito delle obiezioni di Zagabria sulla sede prescelta, non essendo Trieste il luogo adatto, per motivi di ordine storico!

Non se ne parlò più anche perché la collaborazione e l'amicizia messe sulla carta non avrebbero trovato le necessarie conferme nel quotidiano difficile rapporto: la medaglia d'oro a Zara (anch'essa accantonata), iniziativa bollata come fascista e irredentista, la vicenda della discriminazione degli italiani esuli i cui beni abbandonati erano stati esclusi dal processo di denazionalizzazione, la mancata applicazione dell'art. 3 del Trattato Dini-Granic sulla tutela della minoranza, pesavano fortemente su una possibile normalizzazione dei rapporti italo-croati.

Ora il nuovo governo di centro-sinistra e il nuovo Presidente della Repubblica si trovano alle prese con una analoga iniziativa. Da più parti all'atto del loro insediamento si sono levate proposte di un incontro di pacificazione e di riconciliazione tra i Presidenti delle tre repubbliche il cui esito positivo è dato per "quasi certo"!

Ci sembra doveroso in proposito verificare se siano mutate le condizioni, che cinque anni fa resero improponibile l'analoga iniziativa.

Esaminando le cronache degli ultimi mesi, rileviamo in primo luogo la notizia pervenuta dall'agenzia croata Hina, secondo cui i Presidenti di Croazia e Slovenia, Mesic e Drnovsek avrebbero giudicato, nel corso di un incontro congiunto, l'Italia "non ancora matura per un atto di riconciliazione". Proseguendo nell'esame va ricordata la discriminazione sistematica operata da oltre quindici anni nei confronti

degli italiani, negando loro le autorizzazioni ministeriali per l'acquisto di beni immobili in Istria, Fiume e Dalmazia. A ciò si aggiunga l'opera di sistematica croatizzazione nei confronti della storia, degli uomini illustri, della toponomastica, dell'arte con il fine ultimo di cancellare ogni traccia che nelle regioni adriatiche della Croazia ricordi la civiltà veneta e italiana.

Proseguiamo con gli episodi di Zara, Spalato, Parenzo, Rovigno e Pola: bandiere italiane esposte all'esterno dei nostri Consolati o Viceconsolati, o in spazio pubblico essendo considerate in virtù di norme statuali o regionali simboli della minoranza, targhe bilingui di uffici pubblici, rimosse, bruciate o strappate. Significativo quanto avvenuto a Zara: la targa apposta all'esterno della sede della Comunità degli Italiani è stata distrutta nella notte precedente l'inaugurazione, cui presenziava il Ministro Giovanardi.

Come se tutto ciò non bastasse, a concludere in bellezza questa serie è stato l'attacco sferrato contro la nostra minoranza per l'esecuzione dell'inno italiano, dopo quello croato, in occasione della seduta del consiglio municipale per la festa della città di Buie, con chiamata in causa e richiesta di dimissioni di Lorella Limoncin Toth, sindaco, e di Giuseppina Rajko, viceconsole italiano, due esponenti di primo piano della nostra minoranza, facendo finta di ignorare che sia l'inno di Mameli che la bandiera italiana sono designati ufficialmente a rappresentare la componente italiana (là assai cospicua) della popolazione.

Sembra che dopo la serba, considerata ormai normalizzata, ridimensionata e resa inoffensiva, sia proprio l'etnia italiana a destare le preoccupazioni di chi persegue, oltre confine, le teorie della purezza della razza e della pulizia etnica soft e non. Il contrasto che Unione Italiana e la Regione Istriana guidata dalla D.D.I. contrapponevano a queste teorie è nel corso degli ulti-

mi anni diventato sempre più debole. La politica al potere in Croazia ha saputo lavorare bene nei confronti della Dieta, portandola nella sua orbita con contropartite economiche consistenti. Gli ideali perseguiti nel programma che la vedeva, nella plurietnicità e nella valorizzazione della componente italiana, vera e unica forza trainante del processo di democratizzazione e di integrazione europea, si sono appannati e sono a poco a poco svaniti nel nulla.

Il bilinguismo non realizzato (inutile cercarlo, ad esempio, sulla Ipsilon da poco aperta al traffico che attraversa in lungo e in largo tutta la penisola), l'inno della Regione che ne esalta la croaticità, il giorno della regione fissato al 20/9, anniversario della dichiarazione di annessione dell'Istria alla Croazia, la neonata Università di Pola intitolata all'unico vescovo croato dell'Istria Juraj Dobrila, sono solo alcuni esempi. Ma anche la nostra minoranza è nel governo di centrodestra con il suo deputato. E in cambio della sopravvivenza dimentica la mancata totale applicazione del Trattato Dini-Granic che prevedeva l'estensione dei diritti, ora indubbiamente ridotti e compressi rispetto al 1997 anno della sua firma. Purtroppo la prima a dimenticare è proprio l'Italia, e non vi è da distinguere fra centrodestra e centrosinistra. Quale governo e anche singolo politico ha in questi anni lamentato la mancata applicazione di quel trattato? Eppure da anni lamentiamo la disapplicazione, in modo particolare dell'art. 3 che prevedeva l'estensione dei diritti dall'ex zona B a tutto il territorio di insediamento della minoranza. Gli appelli di Coordinamento Adriatico sono stati raccolti finalmente da Mailing List Histria che ne ha fatto oggetto di una comunicazione al nuovo Ministro degli Esteri D'Alema. Finora senza esito ma non speravamo di più perché sappiamo bene che questa è materia completamente sconosciuta nei palazzi

della politica romana. Che così è lo dimostra proprio la vicenda di questa proposta di incontro di pacificazione, fuori tempo e fuori luogo. Su "La Voce del Popolo", quotidiano di Fiume è uscito un breve articolo di fondo in dialetto da cui estrapoliamo queste note molto significative: "Ogi semo tuti testimoni de frequenti casi de incidenti etnici, de ofese de tuti i tipi indirizzate ai italiani dale radio, dale TV, dai politici, (perfino dai vertici delo stato e del governo), de giornalisti che inventa scandali culturali e politici, de bandiere strazzade, de scole imbrattade de m...a, de dani materiali, de campagne denigratorie scatenade contro de noi da certi giornai, de discriminazioni su base nazionale, de continui acostamenti e de identificazioni col fascismo."

Cesare Papa

Sul tema della riconciliazione pubblichiamo il contributo del Prof. Salimbeni apparso sul Messaggero Veneto il 18 agosto 2006 e l'opinione del Dott. Guido Brazzoduro, Sindaco del libero comune di Fiume in Esilio

Per una vera pacificazione. L'incontro tra i Presidenti delle repubbliche d'Italia, Slovenia e Croazia non basta: necessarie iniziative di pedagogia civile per un'autentica riconciliazione e reciproca comprensione.

In questi giorni si fa un gran parla-

re dell'ormai quasi certo incontro di pacificazione e riconciliazione tra i Presidenti delle repubbliche d'Italia, Slovenia e Croazia, da tempo caldeggiato dalle autorità politiche triestine, goriziane e regionali, che a tal fine di recente sono state anche ricevute al Quirinale, ottenendo un incondizionato riscontro positivo. A parte i rilievi critici in merito espressi da taluni ambienti della diaspora giuliana e dalmata relativamente all'annosa e controversa questione dei beni abbandonati e del loro rimborso e quelli più generali, condivisi dal governo, sulla persistente indisponibilità croata a consentire l'acquisto di immobili a cittadini italiani, senza dimenticare le riserve di taluni settori nazionalisti, il problema non è soltanto di carattere istituzionale, anche se taluni atti simbolici - si ricordino i gesti di riconciliazione di De Gaulle e Adenauer per porre termine in maniera emblematica all'inimicizia franco-tedesca - hanno certo un elevato valore etico-politico, quanto, piuttosto, di quella che si può definire pedagogia civile. Pare significativo che pure in tale occasione si sia dedicata rilevante attenzione solo ai risvolti ufficiali dell'auspicata cerimonia, discutendo, ad esempio, di quali località, connesse alla violenza scatenata in particolare durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, ricordare o onorare, donde la stesura d'un elenco sempre più ampio di luoghi della memoria da una parte e dall'altra, spesso con il sospetto d'una sorta di gioco delle contrapposizioni: Borovnica sta a Gonars come le foibe di Basovizza stanno ad Arbe, e così via, in un continuo rinfacciarsi efferatezze e rin-

correre di ricordi alternativi, argomento, questo, a proposito del quale sarà bene compiere alcune precisazioni di natura metodologica, per dissipare equivoci e ambiguità.

Da tempo, infatti, si sostiene, nelle sedi più autorevoli, l'esigenza di ricomporre le memorie di eventi così dolorosi - e ciò anche a proposito della guerra civile italiana dopo l'8 settembre 1943 -, riunificandole in una condivisa, mentre ciò è impossibile, trattandosi di fenomeni del tutto personali, legati a precise esperienze autobiografiche, vissute ognuna in maniera specifica e con una sensibilità peculiare, che non potranno mai coincidere con quelle altrui, come sanno gli specialisti di scienze sociali. La condivisione, invece, è possibile sul piano della ricerca storiografica, che, avvalendosi pure delle distinte testimonianze memoriali, oltre che delle molteplici altre e diverse fonti disponibili, può giungere a proporre, grazie al lavoro comune degli studiosi tramite il confronto della documentazione e la discussione collegiale delle interpretazioni correnti e dominanti, una ricostruzione coerente, unitaria e accettabile dalle varie parti in causa, com'è accaduto, dopo quasi otto anni d'impegnativo lavoro, con la relazione finale della commissione mista storico-culturale italo-slovena a proposito del periodo tra il 1880 e il 1956, inglobante, quindi, pure i tragici eventi in questione, che qui si ricorda perché, di là dai risultati effettivi cui è pervenuta, si sarebbe dovuta far conoscere alle scuole e agli editori del settore, perché ne tenessero il debito conto nella stesura dei nuovi programmi e dei relativi manuali - che

A Capodistria il Forum delle città dell'Adriatico e dello Ionio

"La comune cultura adriatico-ionica strumento per lo sviluppo delle Comunità locali e valore aggiunto per la crescita della cittadinanza europea": questo il tema affrontato nella sessione plenaria annuale del Forum delle città dell'Adriatico e dello Ionio in programma a Capodistria il 29 e 30 settembre e il 1° ottobre 2006. Sono stati invitati i rappresentanti del Comitato delle Regioni a Bruxelles, il Centro Internazionale Universitario di Dubrovnik, l'Uniadrion, l'Università di Spalato, l'Ufficio per l'Italia del Parlamento Europeo, Theodossios Mastrominas vice Capo della sessione cultura del DG EAC della Commissione Europea.

La relazione generale è stata tenuta da Giorgio Praderio, DAPT Università di Bologna, UNIADRION Network.

poi ciò, contrariamente a quanto stabilito congiuntamente dai governi di Roma e Lubiana istituendo tale organismo, non sia avvenuto è altro discorso -, ben sapendosi che sono le istituzioni educative quelle che formano, nel bene e, talvolta, nel male, i futuri cittadini, compito nel quale per ovvie ragioni un ruolo primario ha la disciplina cara a Clio. Nell'attesa, del resto, che si giunga alla stesura d'un testo storico unico per tutti gli stati aderenti all'Unione Europea, così da favorire la costruzione di un'identità comune, superando in veterati contrasti ideologici e antiche controversie nazionali, francesi e tedeschi sono riusciti a elaborare insieme un manuale di storia, da far adottare nei rispettivi paesi, mentre, come prova al contrario dell'importanza e dell'influenza d'un siffatto insegnamento, si può addurre l'esempio dell'odierna Bosnia-Erzegovina, dove, in seguito agli accordi di Dayton, s'è riusciti ad accordarsi su quasi tutto, meno appunto che su un programma unitario per tale cruciale materia, sicché i ragazzi croati, serbi e mussulmani apprendono tre storie antagonistiche, che di condiviso hanno semplicemente il nome e

null'altro. A ribadire, inoltre, la centralità d'un simile tema si tenga presente che tra Pechino e Tokio recentemente è scoppiata quasi una crisi diplomatica causa il permanere di un'impostazione nazionalista nei manuali scolastici giapponesi in particolare proprio là dove s'affrontava la guerra cino-nipponica del 1937-1945.

Che questa fosse la via migliore e, sul lungo periodo, più fruttuosa per sanare le antiche piaghe, forgiando una nuova mentalità soprannazionale, davvero europea nei fatti e non solo a parole, lo avevano ben chiaro già sia illustri scrittori come Stefan Zweig sia autorevoli storici quali i francesi Marc Bloch e Lucien Febvre e gli inglesi George Unwin e Richard H. Tawney dopo la catastrofe della Grande Guerra, allorché propugnavano un nuovo modo d'accostarsi alla disciplina storica, valorizzandone la componente culturale e sociale in senso lato piuttosto che quella politica e militare e sviluppandone la trattazione in chiave comparata continentale e non più nazionalcentrica, il tutto mediante una feconda cooperazione internazionale tra esperti, ipo-

tesi dopo il secondo conflitto mondiale doverosamente ripresa pure dall'UNESCO. Ed è appunto in questa direzione che ci si dovrebbe muovere se si volesse realmente giungere a una vera pacificazione e a un'effettiva riconciliazione, guardando al futuro in positivo e non solo al passato in negativo, avvalendosi di quanto finora già compiuto in materia, che, nel complesso, non è tanto poco, in particolare negli ultimi anni. Nel momento in cui la storia pure sul versante didattico ha assunto una veste pluridisciplinare, aprendosi al dialogo con la letteratura, l'arte, la musica, il cinema, pare difficile ignorare, ragionando di simili argomenti, l'alta lezione etica, oltre che estetica, di Fulvio Tomizza, nei suoi romanzi e scritti saggistici obiettivo e pacato narratore delle tragedie di queste terre tanto sull'uno quanto sull'altro fronte, e davvero bello sarebbe se i tre capi di Stato, anche come riconoscimento all'Arte senza aggettivi, si ritrovassero non davanti a monumenti o in grandi città, che invitano, e quasi obbligano, alla magniloquenza, ma nell'umile Materada, sintesi della multiethnicità della frontiera orientale e dei drammi della povera gente, quella che non fa la Storia, bensì

Lubiana, «caso Ribicic»: non luogo a procedere l'ex maggiore dell'Ozna non sarà processato

Nulla da fare sul «caso Ribicic». La Corte d'appello del Tribunale di Lubiana ha respinto in via definitiva la richiesta della Procura di Stato di avviare un'inchiesta su Mitja Ribicic, ex leader dei comunisti sloveni, sospettato di aver ordinato, tra il 1945 e il 1946, l'arresto e la soppressione, naturalmente senza processo, di oltre 200 persone.

Secondo la Corte, gli indizi presentati dalla Procura non erano sufficienti. Per la "Nuova Alleanza slovena" (un'associazione nata in difesa delle tradizioni anticomuniste dei «domobrani» si tratta di un'«autentica vergogna» che la Slovenia democratica, a 60 anni dagli eccidi, non sia riuscita (o non voglia) a rintracciare e processare un solo criminale di quel periodo. Di tutt'altro segno la reazione di Janez Stanovnik, presidente dell'Associazione dei combattenti partigiani. Egli sostiene che la decisione della Corte conferma che gli ordini giungevano dalle autorità jugoslave e non da quelle slovene. Sugli ultimi sviluppi del caso Ribicic si è pronunciato anche il direttore del Museo di storia contemporanea di Lubiana, per il quale la vicenda non è da considerarsi del tutto conclusa: i parenti delle oltre vittime possono presentare un'accusa privata sussidiaria.

Il caso Ribicic, ricordiamo, era emerso nella primavera del 2005, quando nell'Archivio di Stato venne scoperto un registro degli arrestati con i nomi di 12.000 persone, di cui metà erano state fermate con l'autorizzazione del «maggiore Mitja», il nome di battesimo di Ribicic, all'epoca vicecomandante dell'Ozna per la Slovenia. Almeno 234 persone di quella lista, tutti civili, vennero giustiziate senza processo.

Ribicic ha 87 anni. È stato tra l'altro presidente del governo jugoslavo e presidente della Lega dei comunisti della Jugoslavia, oltre che deputato dapprima nel parlamento della Federativa poi in quello sloveno federale. Nel 1994 era già apparso di fronte a una commissione parlamentare d'inchiesta: allora aveva negato di essere stato a conoscenza delle esecuzioni sommarie.

p.c.h.

ne è travolta. Traendo esempio e spunto dall'opera dello scrittore istriano - ma non si può ignorare neppure un romanzo come *La frontiera del fiumano Franco Vegliani* (riedito da Sellerio), il cui titolo è emblematico, e la sua fedele e valida trasposizione filmica del triestino Franco Giraldi, autore, tra l'altro, anche di quella, del pari riuscita, d'una delle migliori prove letterarie di Pier Antonio Quarantotti Gambini, *La rosa rossa*, essa pure documento notevole della complessità delle vicende giuliane novecentesche -, sarebbe, dunque, conveniente avviare quanto prima un lavoro collegiale di storici e pedagogisti italiani, sloveni e croati per ampliare la positiva esperienza della menzionata commissione sia al terzo coprotagonista - la commissione mista storico-culturale italo-croata, costituita in parallelo all'altra, per ragioni contingenti (la guerra con la Serbia) s'arenò dopo la seconda riunione, non venendo più riconvocata - sia all'intero ciclo storico, dall'epoca medievale, allorché iniziano i rapporti tra elemento latino e slavo, nonché germanico, a oggi, mettendo a confronto programmi, manuali, ricostruzioni delle rispettive storiografie accademiche, esaminando e vagliando le reciproche prospettive e chiavi di lettura dei comuni temi e problemi in un arco cronologico di lungo periodo, che era quanto suggeriva anche la commissione italo-slovena nelle sue raccomandazioni ai rispettivi governi e che in occasione di taluni incontri scientifici è stato poi informalmente praticato, benché senza ulteriori sviluppi. Per inciso, va ricordato che qualche cosa del genere è stato tentato persino tra docenti israeliani e palestinesi, che di recente hanno collaborato alla stesura d'una guida alla storia della tormentata regione nel XX secolo (La storia dell'altro. Israeliani e palestinesi), nella quale le due distinte versioni venivano affiancate e svolte in sincronia, così da far conoscere ai rispettivi allievi se non altro anche quella dell'"altro", che nella situazione attuale è già un risultato notevole e un tentativo più che apprezzabile, facilmente verificabile in quanto lodevolmente tradotto, nel 2003, dall'editrice forlivese Una Città.

Sul versante italiano, d'altronde, a parte talune ormai consolidate forme di cooperazione transfrontaliera promosse dagli Istituti della Resi-

stenza di Trieste e di Udine, è altresì disponibile l'ormai pluridecennale patrimonio di lavoro in tale direzione svolto dal benemerito Centro di ricerche storiche di Rovigno, vanto delle comunità italiane d'oltre confine, che fa lavorare insieme specialisti delle tre realtà etniche comprese in Istria sui medesimi temi d'indagine, così come va tenuta presente l'attività del goriziano Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei, che da quarant'anni fa dialogare intellettuali di tale area sui diversi aspetti ed elementi della civiltà danubiana in un'ottica comparatista, che s'è rivelata assai fruttuosa, tanto da far ventilare pure in tale sede l'ipotesi dell'elaborazione di un'opera condivisa, di sintesi, sulla storia centroeuropea, che, d'altro canto, è quanto va meditando di fare pure, come s'è già segnalato in un precedente intervento, il Centro per l'educazione alla pace in fase di costituzione presso l'ateneo udinese. Un altro ottimo strumento di raccordo potrebbero riuscire le scuole delle rispettive minoranze nazionali - e, per la verità, anni addietro iniziative simili furono sperimentate dall'allora IRRSAE del FVG -, nelle quali più facile dovrebbe essere il confronto, al quale riguardo va segnalato che è di questi mesi un riunito progetto dell'Ufficio scolastico provinciale italiano di Bolzano di fornire alle scuole delle tre comunità (tedesca, ladina e italiana) ivi residenti un testo unico trilingue di storia regionale.

Di fronte ai megaprogetti dei politici queste possono sembrare minuzie e dettagli secondari, di scarso rilievo, che senza dubbio non offrono grande visibilità mediatica né attirano l'attenzione dell'opinione pubblica, ma, invece, è proprio su siffatto terreno che si gioca la partita decisiva per un futuro di pacifica convivenza e reciproca comprensione delle genti residenti nell'area altoadriatica, dalla Venezia Giulia nella sua interezza storica, come la ideò nel 1863 l'Ascoli (Gorizia, Trieste e Istria), a Fiume e alla Dalmazia sino a Ragusa. La scuola, sempre sottovalutata, se non svalutata, e ignorata, quando intesa non come semplice azienda erogatrice di professionalità, bensì quale fucina formativa e non solo informativa delle nuove generazioni, potrebbe e dovrebbe essere il luogo reale di disinnescamento delle memorie contrapposte all'interno

d'una ricostruzione pacificatrice condivisa, e non di compromesso - frutto d'un insegnamento critico della storia, correttamente concepita quale effettiva educazione civile -, d'un passato solo in apparenza passato, ma che, invece, di là dai superficiali ottimismo di maniera, continua ancora a condizionare il presente locale anche a livello popolare.

Prof. Fulvio Salimbeni
Università di Udine

Progetto di riconciliazione tra tre stati: Italia, Slovenia e Croazia.

Di questa riconciliazione è emersa una idea nella passata legislatura e riemersa in modo incisivo nell'inizio dell'attuale, in particolare da alcune dichiarazioni del Quirinale. La Federazione degli esuli prontamente ha dichiarato di condividere questo progetto pur facendo presente che per potersi parlare di vera riconciliazione è necessario che non rimangano riserve, dubbi o opposte interpretazioni, su fatti che hanno coinvolto i tre Stati, Italia, Slovenia e Croazia. O quanto meno i due dovendo risalire ai tempi della ex Jugoslavia. In particolare è stato inviato un messaggio al Capo dello Stato perché in tale logica si tenesse conto delle nostre aspirazioni e dei nostri diritti e venissero eliminate le discriminazioni ancora oggi esistenti nei confronti di cittadini italiani e degli esuli, in particolare per quanto riguarda il mercato immobiliare e la possibilità di restituzione dei beni perduti.

Tale posizione è stata fatta propria dal Capo dello Stato in occasione di un incontro nei mesi scorsi con la Presidenza e con qualificati rappresentanti della Regione Friuli Venezia Giulia.

Tale posizione costituisce anche la linea guida cui si attiene il nostro Ministero degli Esteri per i rapporti con i paesi interessati.

Occorre ricordare che una vera riconciliazione può avvenire solo se la si ricerca nella giustizia e nella verità.

Confidiamo pertanto che queste posizioni possano far conseguire i risultati sperati.

Guido Brazzoduro
Sindaco del libero Comune
di Fiume in Esilio

A Berlino l'odissea dei profughi europei del Ventesimo secolo

Al Kronprinzen Palais di Berlino è stata allestita e inaugurata il 10 agosto scorso la prima mostra internazionale su "Percorsi forzati. Fuga ed espulsione nell' Europa del Ventesimo secolo" che documenta gli esodi di una ventina di popolazioni, dai tedeschi dell' Europa Orientale ai polacchi, dai finnici della Carelia ai greci di Cipro, dagli armeni che patirono la prima pulizia etnica all' inizio del Novecento ad opera dei turchi fino ai serbo-bosniaci e ai croati che dovettero fuggire dai loro paesi nel corso della recente guerra interetnica nei Balcani. Fra questi popoli non potevano mancare gli istriani, i fiumani e i dalmati, anche perché l' iniziativa della mostra era stata fortemente caldeggiata da Massimiliano Lacota, attuale Presidente dell' Unione degli Istriani, fin dal suo incontro tenutosi a Trieste il 10 febbraio 2005, in occasione del Giorno del Ricordo, con l' associazione che rappresenta i profughi tedeschi Sudeti. La mostra di Berlino, promossa dal Zentrum gegen Vertreibungen, è stata inaugurata alla presenza del presidente del Bundestag Norbert Lammert che nell' occasione ha proposto la costituzione della Unione Europea degli Esuli, un organismo capace di riunire le varie componenti dell' associazionismo degli esuli al fine di tutelare i loro diritti. Il percorso dell' esposizione si sviluppa su una superficie di 600 metri quadri in tre grandi sale. Nella prima, il pavimento è letteralmente coperto da una gigantografia dell' Europa, priva di confini, e sopra la rappresentazione dell' Istria, vi è un tavolino munito di monitor e cuffie che offre la possibilità di visionare il famoso filmato del-

la Settimana Incom "Pola addio!" girato in occasione dell' esodo del 1947 e che è stato trasmesso più di una volta anche dalla televisione italiana.

Mediante un approccio multimediale, con pannelli, filmati, suoni, vengono descritti i vari esodi, riportando fatti, date e documenti e non mancano le testimonianze "tangibili" e commoventi del dramma vissuto dalle popolazioni civili espulse o esodate quali manufatti, mobili, ricordi e fotografie. Una parte importante di questi oggetti è costituita dalle masserizie degli esuli istriani provenienti da Trieste, dove vengono conservate nei magazzini del Porto vecchio, già esposte l' anno scorso nella mostra di Padriciano.

L' iniziativa berlinese non poteva ovviamente non suscitare polemiche di stampo politico; numerosi polacchi, cechi e slovacchi hanno manifestato contro di essa, criticando duramente l' impostazione della mostra perché, a loro dire, "i tedeschi adesso vogliono passare per vittime della guerra, loro che sono stati gli aggressori e l' hanno provocata."

In ogni caso, non può non condividersi la finalità dell' evento, che è quella di fare emergere una drammatica pagina della storia del Novecento che, per di più, ha letteralmente sconvolto la carta etnica e culturale di una parte d' Europa e, pur prescindendo dalla indiscutibile responsabilità originaria del popolo tedesco, la documentazione degli esodi del ventesimo secolo rimane comunque un necessario tentativo di recupero di una memoria storica più volte e da parte di molti ingiustamente rimossa nel secondo dopoguerra.

A Trieste la “Bancarella” 2006

Al salone del Libro dell'Adriatico Orientale “La Bancarella” di Trieste, che ha ottenuto un notevole successo per l'interesse suscitato nel pubblico anche straniero, non poteva mancare Coordinamento Adriatico, che ha partecipato all'evento esponendo in uno stand le sue pubblicazioni. Nel pomeriggio del giorno 12 settembre, il prof. Giuseppe de Vergottini e l'avv. Cesare Papa hanno presentato l'attività dell'Associazione, illustrando le sue finalità, i progetti e le ricerche svolte in collaborazione con numerosi studiosi “per compensare quello che purtroppo non fa direttamente lo Stato italiano”. Successivamente il prof. de Vergottini e l'avv. Cesare Papa hanno partecipato insieme all'on. Lucio Toth al “Dibattito su Foibe e Archivi Vaticani” condotto dal prof. Giuseppe Parlatto nell'ambito della seconda edizione di “Aperitivo con la Storia”, affrontando lo spinoso argomento della condotta di Papa Pio XII nei riguardi delle stragi perpetrate nella Venezia Giulia ad opera dei partigiani di Tito.

Riporteremo una sintesi dell'intervento del Presidente di Coordinamento Adriatico, prof. Giuseppe de Vergottini.

Quale è il ruolo attribuibile a Pio XII nella vicenda delle foibe?

La questione nasce a causa degli articoli di stampa (Panorama e Corriere della Sera) che nel luglio scorso ci hanno informati delle ricerche di Padre

Giovanni Sale, storico noto per la serietà dei suoi studi sui rapporti fra Santa Sede ed ebrei, presso gli archivi vaticani. Dai documenti reperiti risulta che nel luglio del 1945 il Vaticano aveva inviato una nota agli alleati dopo aver avuto notizia delle foibe. Ma l'isolato segnale appariva a prima vista inadeguato come risposta alle sollecitazioni che da più parti giungevano per un intervento che limitasse i pregiudizi per le comunità istriane colpite dalla ferocia degli interventi repressivi delle autorità jugoslave di occupazione. A fronte di questi interventi Pio XII si sarebbe astenuto da ogni utile azione. Gli articoli di stampa riportavano tutta una serie di notizie di contorno che nulla di nuovo aggiungono ai fatti ormai ben noti alle cronache del tempo. Quindi il vero punto focale della notizia stava esclusivamente nella inazione del Pontefice romano. Di qui a creare un parallelo sulla mancata opera del Papa nei confronti delle retate di ebrei romani da parte dei nazisti durante l'occupazione di Roma il passo è breve. E in effetti le reazioni del giornale cattolico Avvenire e degli ambienti cattolici che si sono succintamente occupati del tema sono state subito indirizzate nel proposito di evitare una polemica parallela a quella che da decenni si trascina sui silenzi di Pio XII.

Due sono gli argomenti portati a scusanti. Il primo è dato dal fatto che le notizie arrivavano alla Santa sede “in ritardo e in

maniera frammentaria”. In tali circostanze il Pontefice non poteva fare nulla. La responsabilità gravava tutta sugli alleati che non si erano mossi.

Si tratta chiaramente di un argomento debole in quanto le foibe, di cui il giornale parla senza alcuna plausibile cognizione di causa, non sono state un episodio istantaneo ma purtroppo un fenomeno durato mesi e non soltanto a Trieste come dice l'ignaro giornalista, ma in una vasta area che interessa la Dalmazia, il Fiumano, l'Istria, Trieste, il Goriziano. Non solo, ma le foibe del 1945 di cui si occupano i documenti ritrovati, hanno un tragico e noto precedente nell'ottobre 1943. Quando nel novembre successivo iniziarono le riesumazioni il Piccolo per una quarantina di giorni riportò le cronache dei risultati delle operazioni di recupero dei corpi degli uccisi nelle cavità istriane che suscitarono grande scalpore e lasciarono intendere quello che sarebbe accaduto in seguito in caso di consolidamento nel territorio del terrore slavo-comunista. Le cronache di quel periodo furono ampiamente riportate nei giornali nazionali e dalla stampa della Repubblica Sociale per enfatizzare i guasti dei comunisti nella Venezia Giulia. Come si fa a sostenere che i massacri dei civili italiani, compresi i religiosi, fossero un fatto nuovo e isolato per le attentissime orecchie vaticane?

Il secondo argomento è apparentemente più robusto. Il Papa non avrebbe agito perchè la sua

condotta era notoriamente improntata alla "prudenza dettata dal timore di aggravare ulteriormente i rischi per le Chiese di quei paesi, preferendo un lavoro sotterraneo di convincimento e di pressione sui governi, senza clamorosi proclami". Qui il giustizianesimo raggiunge vertici esilaranti. Premesso che "quei paesi" non sono poi tanto remoti perché province del Regno di Italia non tanto lontane dal Vaticano (non stiamo parlando del Ruanda o del Darfur) quale lavoro sotterraneo sarebbe stato svolto in concreto? Quale pressione su slavi e angloamericani? Mistero. Ma la perla argomentativa sta nel concetto di "prudenza" mirante a evitare maggiori rischi alle popolazioni minacciate

di sterminio. E' questa una vecchia storia, uno scenario non nuovo. Ma è del tutto inattendibile. A riprova abbiamo un caso clamoroso da cui risulta semplicemente che il Vaticano non intendeva intervenire in ipotesi consimili e da cui si evince che il timore di irritare un regime politico ostile al Vaticano che avrebbe potuto reagire con violenza omicida non c'entra per nulla. E' il caso del genocidio compiuto dagli ustasha di Pavelic, durato ben quattro anni, quando il regime croato decise di imporre le conversioni forzate al cattolicesimo romano della popolazione ortodossa nei territori della Grande Croazia. In quel frangente le stragi interressarono decine di migliaia di persone. Gli appelli al Vatica-

no non mancarono e un nunzio apostolico stava a Zagabria nel giro del potere. Pavelic era un amico, non un esponente politico ostile come un Hitler o un Tito. Si poteva forse trattare con lui e chiedere tramite Stepinac, in ottimi rapporti con il duce croato, la cessazione della carneficina. Ma non pare che il Vaticano si sia mosso in questa direzione.

Morale. Non ha molto senso andare alla ricerca di giustificazioni. La risposta alla domanda del perché di quel silenzio è da ricercare in chiave realistica. Non ci fu intervento semplicemente perché questa era la linea politica ritenuta da seguirsi in quel periodo e da quel Pontefice. Il timore di peggiorare la situazione locale non c'entra.

Il Console d'Italia a Spalato, Marco Nobili, ha inviato ai nuovi vertici dell'Unione Italiana il seguente messaggio:

"Nell'apprendere la notizia della nomina dei nuovi vertici dell'Unione Italiana desidero far pervenire, anche a nome degli Italiani di Dalmazia, le più vive congratulazioni all'on. Furio Radin, deputato degli italiani al Sabor di Zagabria, alla presidenza e del dott. Maurizio Tremul alla presidenza della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana che rappresenta ufficialmente gli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia in Croazia e Slovenia".

"La elevazione alle massime responsabilità di governo dell'organismo deputato a rappresentare i connazionali qui residenti riconosce la lunga e fervida opera da Voi efficacemente svolta al servizio della minoranza autoctona degli Italiani in queste terre; testimonia il rapporto di esemplare convivenza e di concordia che lo Stato italiano da un lato e Slovenia a Croazia dall'altro hanno consolidato, nel rispetto dell'indipendenza e della sovranità di cui sono titolari, ognuno nel proprio ambito di competenza".

"La Vostra presenza al vertice dell'UI è garanzia di ulteriore approfondimento della collaborazione fra Italia ed i paesi sopra ricordati".

"Con questi sentimenti e con l'auspicio di poterVi presto incontrare in Dalmazia, mi è gradito farVi pervenire fervidi voti di benessere personale e di successo nell'espletamento del Vostro incarico".

Minoranze, l'Italia in testa nella tutela

Nei 36 Paesi europei vivono ben 337 minoranze linguistiche per un totale di circa 100 milioni di cittadini. Dai dati forniti a Bolzano nel corso della presentazione di due studi sulle minoranze in Europa è emerso che nella loro tutela l'Italia è ai primi posti in Europa. Tra i paesi dove, al contrario, godono di minori tutele è la Turchia. I due studi fanno un raffronto tra la situazione del 2001 e quella del 2006.

La riscossa del libro

Niente è meglio di un buon libro! recita un appropriato detto popolare che tutti i bambini si sono sentiti dire, forse temendo da parte degli adulti l'eccessivo utilizzo del mezzo televisivo.

Ma anche Charles de Rémusat, aristocratico e liberale della Francia di metà XIX secolo, soleva criticare la «libertà di stampa e la lettura dei giornali [che] hanno il vantaggio di amplificare senza limite la diffusione di quelle idee dette comunemente i “lumi del secolo”; ma per acquisirle essi dispensano dagli studi e dalle riflessioni... [arrivando] a sapere in modo approssimativo ciò che serve per esprimere la propria opinione sulle questioni del momento senza conoscerle veramente», facendo così – e non senza mistero – intuire la sua preferenza per un sapere più approfondito e maggiormente legato alla lettura dei libri.

Ed è proprio questo tipo di approfondimento e di incontro che hanno voluto offrire i promotori della «*Bancarella 2006 – Primo Salone del Libro dell'Adriatico Orientale*», (12-17 settembre) organizzato dal Centro di Documentazione Multimediale della Cultura Giuliana, Istriana, Fiumana e Dalmata di Trieste in collaborazione con la sede provinciale dell'A.N.V.G.D.

Per sei intensi giorni, vicino alla stupenda cornice di Piazza dell'Unità, proprio nel centro di Trieste, si sono messi in mostra le memorie e i costumi, la storia e la civiltà delle genti italiane dell'Adriatico Orientale. Un evento unico nel suo genere, che ha riscontrato favore sia da parte dei visitatori – oltre ottomila riportava il *Piccolo* – che delle numerose istituzioni, associazioni, piccole e grandi case editrici – nazionali ed internazionali – che hanno aderito con entusiasmo al progetto. Un'iniziativa tesa ad unire conoscenze e tradizioni dalle radici profonde e sapienti, che con la diaspora si sono miseramente affievolite o perse in un particolarismo e una divisione che spesso ha creato barriere ed ostacoli.

Un'occasione unica – quella della *Bancarella* – per trascorrere nel gazebo allestito dagli organizzatori il proprio tempo immersi nella cultura italiana di zone che italiane non lo sono più: sfogliare pagine dei molti volumi esposti, certi di trovare qual-

cosa che accontenti il proprio interesse vista la vastità e la poliedricità offerta, ma anche presenziare a conferenze, partecipare ad incontri, assistere a proiezioni di video, ascoltare concerti, degustare prodotti tipici istriani e sorseggiarne il prelibato vino. Il programma ha così potuto raggiungere i gusti di ogni visitatore: ciascuna casa editrice attraverso propri esponenti, come volta per volta gli autori delle opere di maggior prestigio che sono potuti intervenire, hanno avuto una vetrina in cui esplicitare il lavoro già fatto, le nuove ipotesi di ricerca, le sinergie possibili e gli ambiziosi traguardi che solo la cooperazione e il contributo di tutti possono rendere concreti.

All'interno della manifestazione ha trovato ampia eco una serie di attività collaterali, ugualmente importanti per la riuscita dell'iniziativa. La seconda edizione di «Aperitivo con la Storia» – una sorta di dibattito, addolcito dalle bollicine del prosecco, sui grandi temi della storia contemporanea, curato dal professor Giuseppe Parlato – ha presentato tre dei sei appuntamenti in calendario all'interno della *Bancarella*. Similmente è stata inaugurata la mostra di Cesco Dessanti dedicata a Biagio Marin: un dolce connubio di poesia e pittura, in cui i versi del poeta gradese vengono accompagnati da illustrazioni dell'artista poste in piccoli pannelli. Lo strano accoppiamento tra Gioele Dix e Anna Maria Mori in cui il primo ha letto i versi dell'opera «Nata in Istria», dove forte è emerso il senso di appartenenza e il legame che solo le radici culturali di un popolo alla sua terra fa affiorare. A prescindere e oltre linee di confine e demarcazioni politiche.

Trieste ha dimostrato ancora una volta di poter essere quella porta sull'Adriatico per la Mitteleuropa orientale, voce di molte esperienze e occasione di confronto – prima che di scontro – che ogni terra di frontiera porta inevitabilmente nel suo codice genetico.

È riposto anche su iniziative come queste dimostrare quanto gli esuli giuliano-dalmati possono ancora offrire alla costruzione di un'Europa più vicina alle esigenze delle minoranze e all'incontro tra le civiltà.

Davide Rossi

■ Toponomastica istriana, questa sconosciuta ■

Sono tornati i turisti italiani dalle vacanze in Istria, in gran parte convinti di essere stati in un paese dalle località esotiche che pronunciano Porec, Koper, Umag, con ciò dimostrando di non conoscere nulla né della sua storia né della sua complessa realtà odierna. Eppure gli elementi per farlo non mancherebbero. Esistono in loco i toponimi in italiano, il bilinguismo visivo nelle zone in cui è obbligatorio per legge è abbastanza rispettato, e per le calli non è insolito sentire parlare il dialetto istro-veneto. Tutti questi “segni” di una realtà che sopravvive nonostante la traumatica rottura con il passato, per non parlare poi del fatto di trovarsi immersi in un contesto artistico e architettonico tutt’altro che “straniero” (con i Leoni di S. Marco e i tipici campanili romanici tanto familiari sul territorio italiano quanto assenti da quello della Croazia e della Slovenia vera e propria) non suggeriscono niente ai distratti vacanzieri italiani, probabilmente perché non hanno gli strumenti per saperli leggere (*habent oculos et non vident, habent aures et non audiunt...*).

Di nuovo non possiamo non interrogarci sulle ragioni di tanta ignoranza.

La rimozione, l’ostinata volontà di ignorare i toponimi italiani, usando unicamente quelli slavi, aveva un senso un tempo, quando per motivi ideologici, una parte politica significativa del nostro paese si identificava con la Jugoslavia di Tito, facendo proprie le

sue istanze di slavizzazione delle terre appartenute all’Italia e di mistificazione della loro storia. Ma oggi la Jugoslavia si è sfaldata, gli stati successori della ex Federativa, Slovenia e Croazia, non sono più governate da regimi comunisti e il tabù sui drammatici avvenimenti istriani è caduto, eppure le conseguenze della lunga rimozione permangono. Forse perché fa ancora comodo non evidenziare, con il ricordo della appartenenza di quelle terre all’Italia e della loro cessione alla Jugoslavia, il fatto che l’Italia ha pesantemente perduto (non vinto mediante la Resistenza) la Seconda guerra mondiale, come molti vorrebbero credere.

In ogni caso, più che puntare il dito sulle responsabilità politiche di chi ha voluto tale rimozione, occorre riflettere sulle ragioni del perdurare dei suoi effetti negativi.

Si tratta solo di ignoranza pura e semplice? E’ difficile crederlo quando stampa, televisione, istituzioni nazionali (come certi Comuni gemellati con città dell’Istria) si dimostrano sordi alle segnalazioni che provengono da più parti che documentano come in Istria, fino al Quieto (nell’ex zona B) i toponimi siano bilingui, in ossequio a Trattati internazionali e a Statuti cittadini, e che tale disposizione debba essere estesa anche alla restante parte della penisola, per l’art. 3 del Trattato italo-croato del 1996 che equipara nel godimento dei diritti minoritari “ al più alto livello raggiunto” l’intera Comu-

nità italiana nel territorio del suo insediamento storico.

Risulta piuttosto incomprensibile questa indifferenza, se non ostilità, per la tutela dell’identità dell’Istria e della sua memoria storica, quando ci si riempie la bocca di rispetto delle società pluriethniche e di riconoscimento dei diritti delle minoranze. Ci si domanda perché tali principi debbano valere per tutti, meno che per la comunità italiana che vive in Istria. Perché debbano essere negati a una comunità autoctona che ha difeso con le unghie e con i denti nei difficili decenni passati, sia sotto il regime di Tito, che sotto quello di Tadjman, il diritto ad esistere, conservando con la lingua e la cultura, anche il nome storico delle località del suo plurisecolare insediamento.

Quando si recide il filo della identità, è allora che si può affermare che un popolo muore e che anche la sua memoria è destinata a scomparire.

Se a noi italiani non interessa questo “ memoricidio”, anzi noi stessi concorriamo a renderlo possibile, perché dovrebbero darsene pensiero i governi di Slovenia e di Croazia?

E intanto i nazionalisti dei due paesi sono ben soddisfatti, contando di spazzare via una volta per tutte con l’assimilazione in atto della minoranza rimasta, ciò che ancora resta, dopo il grande esodo del dopoguerra, della millenaria presenza e civilizzazione italiana nelle terre dell’Adriatico orientale.

Liliana Martissa

La produzione editoriale della Società Dalmata di Storia Patria

La Società Dalmata di Storia Patria venne fondata a Zara nel marzo 1926; risorse a Roma nel 1961, dove tuttora ha sede e, al pari delle altre società scientifiche e deputazioni di storia patria operanti in Italia, raggruppa studiosi di diverse provenienze e competenze, accomunati fra loro dall'interesse per gli studi sulla Dalmazia.

Rispetto alle associazioni di tipo patriottico del mondo degli esuli giuliano-dalmati, che in questi giorni hanno presentato la loro ricca produzione culturale che si affianca alle altre meritorie attività svolte, la nostra non è una società del mondo degli esuli; semmai, per le note vicende storiche, è una Società esule, ma ciò non contraddistingue la sua attività scientifica, che continua a svolgersi con i medesimi criteri e con il rigore che l'hanno sempre caratterizzata.

Come si può agevolmente vedere scorrendone l'elenco, ove compaiono studiosi italiani d'ogni regione, croati, serbi, austriaci, tedeschi, ungheresi, francesi, i soci non sono (ed il fatto è naturalmente ininfluenza) di prevalente provenienza dalmata; ed al contempo i loro interessi e campi di studi affrontano temi diversissimi della Dalmazia, d'ogni epoca storica e di varie discipline.

Tutto ciò si riflette nella produzione editoriale della Società, che consiste in una rivista periodica, gli "Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria", ed in una collana di monografie, "Studi e testi".

Prima di descrivere la rivista, è però opportuna una precisazione. La pubblicazione iniziò a Zara nell'anteguerra; interrotta, venne riprese in Italia negli anni Sessanta; poi, dagli anni Settanta, si trovarono a coesistere due Società omonime, una con sede a Roma l'altra con sede a Venezia, che da allora pubblicano proprie serie della rivista, omonime ed indipendenti l'una dall'altra, che sono giunte a fascicoli di diversa numerazione. Qui stiamo presentando la

Società con sede a Roma, che ha pubblicato con regolarità la propria rivista, giunta oggi ad una trentina di numeri. Si tratta di una frattura nel mondo degli studi dalmati, di cui è difficile vedere gli aspetti positivi, e per la quale ci auguriamo una prossima ricomposizione. Questa precisazione era però necessaria per la presenza attuale di due testate omonime.

La varietà di provenienze e d'interessi scientifici dei soci si riflette sui contenuti degli ultimi numeri degli "Atti" (così come, naturalmente, dei precedenti). Scorrendone velocemente gli indici (è certo impossibile qui una disamina analitica) si vede come si possano trovare contributi di storia ed archeologia classica greco-romana (la costa dalmata fu sede d'insediamenti coloniali greci, d'epoca romana è uno dei monumenti più famosi, il palazzo di Diocleziano entro cui si formò la città di Spalato) così come d'epoca medievale o rinascimentale. Per esempio, un recente contributo ha evidenziato i rapporti culturali e commerciali, ben noti, della repubblica di Ragusa con la Toscana, attraverso lo studio di un carteggio d'età quattrocentesca di due mercanti, presenti nelle due aree.

È ben nota l'attenzione dell'età illuminista agli studi agrari, e società con questi interessi operarono anche in Dalmazia, come evidenzia un altro recente contributo. La cartografia storica d'età napoleonica è stata oggetto di un altro saggio; ben rappresentata anche l'età ottocentesca, con studi sul mondo culturale e della società dell'epoca. Il periodo dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento è anch'esso rappresentato da diversi scritti, per esempio sull'origine e le vicende dell'Archivio di Stato di Zara, testimone delle memorie delle città e dalle vicende quasi romanzesche. Le diverse discipline culturali ed artistiche sono anch'esse ben rappresentate: sugli Atti si possono trovare contributi di letteratura, musica, architettura,

linguistica, arti figurative.

Insomma, gli “Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria” costituiscono da ottant’anni un importante strumento ed un polo di riferimento per chi desideri affrontare lo studio della Dalmazia sotto ogni punto di vista.

A questa testata, si affianca la collana di monografie “Studi e testi” che, parimenti nacque a Zara negli anni ’30 per presentare studi più corposi che non potevano trovare posto negli Atti. Prima della guerra a Zara furono pubblicati 4 volumi: “Il canzoniere raguseo del 1507” di Arturo Cronia, “La Dalmazia, Manuale di geografia fisica ed antropica per le scuole” di Attilio Alesani,” Antonio Bajamonti, il mirabile podestà di Spalato” di Oscar Randi, Tommaso Arcidiacono e la “Storia medioevale di Spalato” di Alessandro Selem.

Con l’incremento della attività avvenuto dal 2000, la Società ha ripreso la pubblicazione della collana “Studi e testi” per presentare il frutto di ricerche scientifiche o raccolte di documenti e testimonianze che meglio avrebbero svolto la funzione divulgativa in volumi autonomi invece che all’interno degli Atti. Così nel 2002 fu pubblicato “Caffè e osterie della vecchia Dalmazia” di Gastone Coen: si tratta di un ricostruzione delle vicende di questi luoghi d’incontro e socializzazione, che iniziarono a diffondersi nel ’700, descritti per tutta la Dalmazia, con una speciale attenzione alle vicende dei locali di Zara, scorrevolissima nella lettura, che è quasi un racconto; si basa su decenni di studi e ricerche nelle biblioteche e negli archivi dalmati. Successivamente Carlo Cetto Cipriani con “I libri di Alessandro Dudan nella Fondazione Cini di Venezia” ha ricostruito le vicende della biblioteca del sen. Dudan, ricca di importanti testi sulla Dalmazia, curando anche una biografia di questo importante patriota dalmato. Rita Tolomeo con “Notizie di Ragusa” ha pubblicato un manoscritto del 1830 circa che con l’ausilio di alcuni bei disegni descrive accuratamente la città di quegli anni. Luigi Ziliotto con “Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un Dalmata di Zara all’”Esilio” ci fornisce considerazioni di uno zaratino, coetaneo di Bettiza, che ha conosciuto le persone e diversamente vissuto le vicende descritte in Esi-

lio. È, come il libro di Bettiza, una testimonianza rilevante sulla Dalmazia fra le due guerre, arricchita dalle biografie dei Ziliotto, di cui il primo Luigi fu il sindaco della Redenzione di Zara e Giuseppe autorevole esponente degli esuli dalmati del secondo dopoguerra. Sante Graciotti, presidente della Società, in “Il petrarquista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)” ci presenta questa raccolta poetica che è la prima testimonianza di una compiuta raccolta poetica di autore dalmato del Rinascimento. Il manoscritto, conservato nella biblioteca universitaria di Valencia, è stato trascritto ed annotato con la sapienza di un erudito e presentato con un’ampia premessa che racconta le vicende dell’autore, importante nobile lesignano, comandante di navi per Venezia e per il Re di Napoli. L’ultimo volume, per il momento, è “la Borgo Erizzo della Zara di un tempo” di Bepo Marussi. Non uno studio originale ma la raccolta di scritti sparsi su Borgo Erizzo che nel 2006 ha festeggiato duecentottant’anni dall’insediamento dei primi profughi albanesi di quella che è l’unica colonia albanese di lingua toska e religione cattolica di rito romano, contrariamente alle altre del sud Italia, di lingua ghega e rito cattolico ortodosso. L’autore, nato in Borgo Erizzo all’inizio del ’900, ci dà conto delle abitudini e tradizioni; la raccolta degli scritti partecipa ai festeggiamenti dell’insediamento.

In chiusura, è opportuno citare l’esistenza della “Consulta delle associazioni, istituti e società di studio su Istria, Fiume e Dalmazia”, un organismo costituito a Roma nel 2002, che comprende l’Associazione per la cultura fiumana, istriana, dalmata nel Lazio; l’Irci; la Società Dalmata di Storia Patria – Roma; la Società Dalmata di Storia Patria – Venezia; la Società di Studi Fiumani; la Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Il suo scopo è il reciproco scambio d’informazioni ed il coordinamento di attività culturali relative all’Adriatico orientale. Recentemente ha edito un fascicoletto con gli indici degli ultimi numeri delle pubblicazioni delle testate degli aderenti, che mostra la vitalità delle rispettive pubblicazioni culturali e scientifiche.

Bruno Crevato-Selvaggi e Carlo Cetto Cipriani

L'Istituto di studi storici postali e le sue pubblicazioni sull'Adriatico orientale

Oggi nessuno usa più la posta per comunicazioni di carattere personale; tutti noi privilegiamo i nuovi mezzi di comunicazione più tecnologici che abbiamo a disposizione. Eppure sino a non molte decine d'anni fa usavamo invece comunemente la posta, la cui organizzazione era ormai un servizio comodo ed acquisito: si comperava un francobollo, si affrancava la missiva e la si gettava in una delle tante buche di cui tutte le città erano piene. Ma sino a non molti decenni prima, queste operazioni non erano così automatiche. Spedire lettere era un procedimento costoso e complesso, in cui doveva intervenire un'organizzazione articolata per il pagamento (che avveniva a cura del destinatario) e per l'inoltro della missiva, nonché per gli scambi internazionali che dovevano essere regolati da convenzioni bilaterali, non esistendo un sistema universale come oggi. Eppure, nonostante le difficoltà, la posta svolgeva un ruolo insostituibile nella società, nella politica, nella cultura dell'età moderna e sino alla prima metà del Novecento, e godeva di una centralità sociale che oggi ha completamente perduto. Sino all'invenzione della ferrovia e poi del telegrafo (prima metà Ottocento) la posta era l'unico vettore di notizie, e il "tempo reale" era la velocità del cavallo più veloce.

L'Istituto di studi storici postali, fondato a Prato nel 1982, studia tutto ciò con la storia postale, il che significa indagare i fenomeni di comunicazione organizzata privilegiando i versanti della materialità. È un nuovo, fecondo modo d'approccio che ricollega discipline diverse tra loro come la storia sociale e quella della cultura, l'epistolografia, la storia dell'amministrazione e d'impresa, la paleografia, la diplomatica, la sto-

ria economica, la geografia storica, la storia del giornalismo e del commercio, il collezionismo filatelico.

Oggi l'Istituto costituisce un polo internazionale di riferimento sul tema. La sede dell'Istituto è nel medievale Palazzo Datini che custodisce le lettere del "mercante di Prato". Punti salienti nell'azione dell'Istituto sono: ricerche archivistiche e bibliografiche, organizzazione di convegni ed incontri con studiosi accademici, seminari e corsi di specializzazione annuali, la gestione di una biblioteca e le pubblicazioni.

L'Istituto, infatti, pubblica dal 1982 una collana di monografie, "Quaderni dell'Istituto di studi storici postali", e dal 1999 una rivista scientifica, "Archivio per la storia postale". Ambedue queste serie si sono occupate anche di temi riguardanti l'Adriatico orientale, e vengono perciò presentate in questa sede.

Nella collana dei Quaderni se ne distinguono due.

Antonio Di Vittorio, *Un grande nodo postale tra Oriente e Occidente in età moderna: la Repubblica di Ragusa, 1988*. L'autore è un noto specialista della repubblica aristocratica ragusea, e discute delle comunicazioni organizzate della repubblica di san Biagio con i propri consolati nel mondo; le rotte marittime e terrestri verso la penisola balcanica; il sistema postale; le serie delle "lettere da ponente" e delle "lettere da levante" nel ricchissimo archivio di Stato.

Luciano De Zanche, *"Tra Costantinopoli e Venezia - Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal basso Medioevo alla caduta della Repubblica", 2000*.

Venezia istituì un proprio "bailo", cioè ambasciatore, a Costantinopoli, già nel XIII secolo, e la figura rimase anche dopo l'avvento della so-

vranità turca. Per le comunicazioni con il proprio bailo, venne istituito un sistema postale di Stato, che a volte servì anche i privati. Fidati corrieri montenegrini portavano a piedi le lettere attraverso la penisola balcanica dalla città sul Bosforo sino a Cattaro: correvano per 50/60 chilometri al giorno per 3 settimane. Nelle Bocche s'imbarcavano su filanti navi verso Venezia. Per secoli questo ruolo di "postini marittimi" venne svolto dalle navi e dai marinai di Perzagno, tanto che la cittadina venne detta "la postina della Serenissima". Poi il terminale marittimo passò a Spalato, poi a Zara. Per Zara passò, da quando fu istituita, anche la posta spagnola di Costantinopoli. Insomma, una fitta e mutevole rete di trasporti postali ed una organizzazione ben strutturata, grazie ad uomini forti e decisi, centrata sull'Adriatico orientale.

Nella rivista "Archivio per la storia postale", giunta al n. 23, più di qualche saggio tratta dell'area geografica e culturale di cui oggi si discute. La transizione della posta fra Austria e Italia dopo la prima guerra mondiale; l'occupazione dalmata nello stesso periodo; le questioni fiumane. Il ruolo della posta era così importante che, all'arrivo di D'Annunzio a Fiume, il capo del governo italiano Nitti istituì subito la censura postale e telegrafica, volendo (e riuscendo) così a bloccare la notizia in Italia, proprio per la straordinaria, e quasi unica, valenza comunicazionale che allora rivestivano la posta ed il telegrafo. L'argomento non è mai stato trattato dagli storici di quell'impresa, eppure la minuziosa ricerca d'archivio ha mostrato l'interesse sia dei governativi sia dei dannunziani per le questioni di posta.

Bruno Crevato-Selvaggi

Atleta della Croazia

A Firenze nel prestigioso palazzo Medici Riccardi è in esposizione, dopo un lungo e delicato restauro condotto dell'Opificio delle Pietre Dure in collaborazione con l'Istituto croato del restauro, la statua bronzea di un atleta greco ritrovata casualmente nel 1999 nelle acque di Lussino e risalente al primo secolo a. C., splendida copia di un originale greco sconosciuto.

La mostra è intitolata "Apoxýmēnos, l'atleta della Croazia".

Che si possa definire atleta della Croazia, questo giovane greco, rappresentato in una statua che doveva ornare probabilmente una villa romana dell'alto Adriatico tanti secoli prima che i popoli slavi apparissero in Europa e si insediassero nei Balcani è piuttosto singolare. Tanto più che l'isola dalmata di Lussino appartiene alla Repubblica di Croazia del 1991, dopo essere stata jugoslava per una quarantina d'anni, austriaca per quasi un secolo e precedentemente veneziana per almeno mezzo millennio.

Ci chiediamo: se la statua fosse stata ritrovata un secolo fa, l'avrebbero definita "atleta dell'Austria"? E due secoli prima, "atleta di Venezia"? Francamente ci sembra ridicolo supporlo.

Si obietterà che anche le statue greche rinvenute in Calabria, i cosiddetti "Bronzi di Riace" non sono stati forgiati in loco. E' vero, però nessuno si sogna di considerarli italiani, chiamandoli bronzi "dell'Italia". Si fa riferimento al luogo di

ritrovamento, non alla nazione cui appartengono al giorno d'oggi.

Quindi questo capolavoro greco-romano andrebbe più correttamente chiamato l'atleta di Lussino, come bene fanno alcuni giornalisti italiani. Definirlo acriticamente atleta della Croazia, come si fa nella mostra fiorentina, significa, a mio parere indulgere al nazionalismo di un paese che da tempo sta tentando di accreditarsi culturalmente in Europa reclamizzando e facendo proprio il patrimonio storico, artistico ed architettonico di Istria e Dalmazia, senza che da parte italiana vi sia alcuna reazione.

Pur di intrecciare rapporti culturali, si ritiene evidentemente opportuno indulgere a espressioni di un nazionalismo che sarebbe considerato intollerabile in nazioni europee di democrazia matura ed avanzata, senza forse considerare che questa politica del *laissez faire, laissez passer* nel nome del politicamente corretto, in realtà possa nascondere una sorta di comprensione –compattimento per una nazione la cui società civile non è considerata evoluta come la nostra.

Nel caso della mostra fiorentina, gli operatori culturali si sono piegati a questa intitolazione priva di giustificazioni storico-scientifiche, probabilmente al solo scopo di poter documentare, nella loro città, il frutto del mirabile lavoro di restauro dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze condotto, a quanto ci risulta, a spese del contribuente italiano.

L.M.

Tutte le contee della Dalmazia nell'Euroregione Adriatica

Il Presidente dei Dalmati Italiani nel Mondo di Trieste, l'on. Renzo de'Vidovich ha inviato alla neocostituita Euroregione Adriatica, con sede presso la Comunità italiana di Pola gli auguri di buon lavoro, auspicando la costituzione di una Regione Dalmata, attualmente divisa in sei contee diverse, tutte presenti, però, nell'Euroregione Adriatica.

Fanno parte dell'Euroregione Adriatica anche la contea d'Istria e quella di Fiume, le sette regioni adriatiche italiane, i comuni di Capodistria, Isola e Pirano della Repubblica di Slovenia, la Repubblica di Montenegro e i sei distretti adriatici della Repubblica di Albania.

È stato preso atto con soddisfazione anche del protocollo dell'intesa tra la Regione Puglia e la Contea di Ragusa – Narenta (Dubrovnik-Neretva) sulla falsariga di quello stipulato qualche anno fa tra la Regione Friuli Venezia Giulia e sottolineando che il territorio intorno al fiume Narenta, noto con questo nome fin dai tempi dei Romani che elevarono a Municipio la città di Narona, è stato indicato con il nome croato di Neretva, anziché di Narenta.

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

Stephane Courtois (a cura di) **IL LIBRO NERO DEL COMUNISMO EUROPEO** – crimini, terrore, repressione. Le scie - Mondadori, marzo 2006.

Il 7 novembre 1997 veniva pubblicato in Francia il *"Il libro nero del comunismo"*, ottant'anni dopo la Rivoluzione d'ottobre. Risultato del lavoro di un'équipe in gran parte francese, l'opera era stata concepita, a detta del curatore dell'opera stessa Stephane Courtois, come una sintesi storica finalizzata all'esame di una delle dimensioni del comunismo, quella criminale. Assumendo come aspetto caratterizzante della repressione in generale l'assassinio di individui, gli autori si erano attenuti a tre fenomeni principali. Il primo, gli omicidi diretti; il secondo era quello dei campi di concentramento, aperti nell'estate del 1918 da Lenin e Trockij; il terzo era quello delle carestie, alcune delle quali provocate dal velleita-

rismo e dalla incompetenza del regime ed altre deliberatamente provocate.

Già nel febbraio del 1998 il libro appariva, tradotto, in Italia, presentando un particolare successo editoriale. Adirittura il 18 gennaio di quell'anno, in previsione dell'uscita del Libro nero, il leader dell'ex PCI allora al governo, Massimo D'Alema, pubblicava un lungo articolo sull'Unità, intitolato "Idee per la sinistra del Duemila". In questo articolo, alludendo alla imminente pubblicazione del Libro Nero, dedicava l'ultima parte del testo a "I nostri conti con il comunismo". Ecco quanto scriveva: "Al di là delle intenzioni di alcuni interlocutori, è fuori di dubbio che si tratti davvero di una tragedia che tocca profondamente le nostre vite e le nostre coscienze. Il movimento comunista, nato da un progetto di liberazione umana, si è rapidamente trasformato là dove

ha conquistato il potere, in una forza oppressiva responsabile di un totalitarismo che si è macchiato di enormi delitti. Anche il PCI è stato parte di questa storia. E' una vicenda lunga, drammatica e complessa quella del rapporto tra il PCI e il comunismo sovietico nato dalla Rivoluzione d'ottobre... Per molti anni abbiamo pensato che questo legame fosse una garanzia della nostra "alternatività" alle forze dominanti nel nostro Paese; a lungo abbiamo giustificato quella ambiguità nella speranza che si potesse promuovere una riforma democratica del comunismo dal suo interno... Queste convinzioni hanno provocato errori e ritardi. La storia non è andata così e la caduta del Muro di Berlino ha segnato anche la fine dell'illusione di un comunismo democratico, e quindi dell'esperienza originale che il PCI aveva rappresentato."

Però, diceva sempre il curatore, il

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

**Il Presidente della Repubblica ai rappresentanti delle Regioni italiane:
«ancora una pregiudiziale nei rapporti con la Croazia, legata allo
scoglio dei beni abbandonati, ancora insormontabile»**

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ricevendo il 28 luglio scorso il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, i sindaci di Trieste e di Gorizia e i presidenti delle due Province giuliane, ha voluto leggere integralmente, in presenza dei massimi vertici diplomatici del ministero degli Esteri, la lettera appena ricevuta dalla Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati a firma del Presidente Codarin sul tema della ventilata Giornata della Riconciliazione tra Italia, Slovenia e Croazia.

Ha dimostrato così di tenere nella massima considerazione le nostre richieste «di voler tenere conto delle aspirazioni degli esuli e dei nostri diritti, tuttora disattesi, in ordine a tale "riconciliazione", che non può passare al di sopra di quelli italiani che più hanno sofferto di quei tragici eventi, pagando con l'esilio e molti con la vita il loro amore per l'Italia e la libertà». Tornando sull'argomento il 19 settembre, nel corso della visita al Quirinale dei rappresentanti di tutte le Regioni italiane, il Presidente della Repubblica ha confermato come – nel progetto di una Giornata della Riconciliazione – «vi sia ancora una pregiudiziale nei rapporti con la Croazia, legata allo scoglio dei beni abbandonati, ancora insormontabile».

Libro aveva dovuto limitarsi ai fenomeni più estesi della criminalità comunista – in Unione Sovietica, in Cina, in Cambogia – lasciando solo lo stretto indispensabile all'Europa dell'Est, al Comintern, all'Africa, all'America Latina e all'Afganistan. Era pertanto necessario rimettersi all'opera per approfondire fenomeni talvolta trascurati, se non addirittura sottovalutati. Da ciò conseguiva l'idea di pubblicare "un volume dedicato ai crimini del comunismo nell'Europa – dell'Est e dell'Ovest – dove tale dottrina è nata, nel 1848, con il famoso Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels, e in cui, dal 1917 al 1991, il comunismo è stato un fattore politico di grande rilevanza". Ed è nato così questo Libro nero del comunismo europeo.

Scorrendo l'indice, vi troviamo trattati all'Est: l'Estonia e il comunismo; La Bulgaria sotto il giogo comunista; il sistema repressivo comunista in Romania; i crimini politici della RDT – all'Ovest: le vittime greche del comunismo; Togliatti e la difficile eredità del comunismo italiano. E per quest'ultimo capitolo, sentiamo il curatore: "In occasione della pubblicazione del Libro nero in quest'ultimo Paese (l'Italia) eravamo stati fortemente criticati per non avere dedicato neppure una riga al comunismo italiano. Abbiamo quindi rimeditato alla mancanza con un capitolo di Philippe Baillet sul "migliore stalinista" d'Italia, vale a dire Palmiro Togliatti".

Philippe Baillet, storico italianista, traduttore in particolare delle opere di Julius Evola, Augusto Del Noce e Massimo Introvigne, autore di un lungo articolo, "La réception italienne du Livre noir du communisme", pubblicato nei Cahiers d'histoire sociale (Albin Michel, n. 12). Per la stesura di questo saggio ha attinto particolarmente all'opera di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky "Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca", Bologna, Il Mulino 1997, e dalla biografia di Aldo Agosti "Palmiro Togliatti", Torino. Utet 1996.

Nella considerazione che, dopo il

1945, l'Italia fu l'unico paese dell'Europa occidentale in cui la sinistra stalinista prevalse su quella democratica (vds. Aga-Rossi e Victor Zaslavsky) e che (vds. Renzo De Felice) sino alla scomparsa di Togliatti nel 1964 il PCI "è sempre stato un partito stalinista, né rivoluzionario né riformista, parte del sistema di potere mondiale dell'URSS", e che ancora Togliatti stesso fu uno dei primissimi artefici della stalinizzazione del movimento comunista internazionale, Philippe Baillet per trattare del comunismo italiano ha ritenuto di dover parlare del suo principale rappresentante, di Togliatti. Ecco infatti i temi del saggio: L'irresistibile ascesa di un vero leninista-stalinista; Togliatti liquidatore di comunisti italiani e non; La guerra e l'atteggiamento di Togliatti di fronte alla sorte dei prigionieri italiani in URSS; La fine della guerra e una "pulizia etnica": le foibe; L'epurazione antifascista e il dopoguerra.

Ed ecco quanto possiamo leggere nel capitolo dedicato alla fine della guerra ed alla "pulizia etnica": "In ogni caso, la tragica questione dei territori italiani del Nord-Est (la Venezia Giulia e l'Istria) o a forte presenza italiana (la Dalmazia) ha chiaramente dimostrato che anche quando l'"italianità" era minacciata di vero e proprio sterminio fisico, la direzione del PCI, Togliatti in testa – tranne alcuni quadri e ancor meno la base – rimaneva fedele all'internazionalismo più rigoroso ed all'odio di classe più inestinguibile". E più avanti: "Si tratta di una pagina di storia molto buia, sulla quale, nella stessa Italia, si è a lungo steso il velo del silenzio. I comunisti hanno invece parlato di "fenomeni sporadici prodotti dall'exasperazioni popolare in reazione a vent'anni di brutalità e violenze fasciste. Vedremo quanto tale affermazione sia infondata" E più avanti ancora: "... Ma le speranze jugoslave apparvero fondate: durante l'incontro clandestino tra Togliatti e i dirigenti jugoslavi Karelj, Gilas e Hebrang svoltosi alla metà di ottobre 1944, il leader del PCI accettò di fatto la posizione jugoslava sul problema territoriale." Ed ancora: "Abbiamo visto che

Togliatti era rientrato in Italia il 27 marzo 1944 e che aveva accettato le rivendicazioni territoriali dei comunisti jugoslavi nell'ottobre dello stesso anno. Ma i primi massacri di italiani frontalieri ebbero luogo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Per trentacinque giorni, quindi, Trieste e l'Istria rimasero in mano ai partigiani di Tito, i quali, secondo le stime più affidabili, uccisero tra i mille e i millecinquecento civili italiani, il che non poteva essere ignorato da Togliatti"... "Togliatti non ebbe mai una parola per le foibe".

Ed infine, passando al dopoguerra: "Negli ultimi mesi della guerra civile e nei primi della Liberazione, Togliatti approvò senza batter ciglio le esecuzioni sommarie che avevano luogo soprattutto al Nord ed in Emilia Romagna. Non si oppose seriamente neppure agli abusi, di cui non è stato fatto ancora un bilancio, della Volante rossa, composta da partigiani che si spostavano continuamente, mescolando impegno politico, regolamento personale di conti e banditismo."

"...Nel 1951 fu ancora Togliatti a essere scelto da Stalin per dirigere il Cominform, carica che egli rifiutò mentre era a Mosca, con diverse scuse...". E, per finire: "Più tardi, a proposito dell'insurrezione di Budapest, Togliatti pubblicò su l'"Unità" un articolo intitolato – incredibile ma vero – "Per difendere la civiltà e la pace", in cui si diceva, tra l'altro: "Una protesta contro l'Unione Sovietica avrebbe dovuto farsi se essa... non fosse intervenuta, e con tutta la sua forza, questa volta per sbarrare la strada al terrore bianco e schiacciare il fascismo nell'uovo".

Una sola postilla:

Il libro nero del Comunismo è uscito a Parigi nel 1997, Editions Robert Laffont ed è stato pubblicato in Italia nel 1998 da Le Scie Mondadori.

Il libro nero del Comunismo europeo è uscito a Parigi nel 2002, Editions Robert Laffont, ed è stato pubblicato in Italia nel 2006 da Le Scie Mondadori.

Luigi Arvali